VOCI DAL CORRIDOIO

Periodico dell'Istituto Tecnico "F. Forti" Monsummano Terme

Numero 4 – febbraio 2023 – Monografico sulla Shoah

@its_vocidalcorridoio_fforti

Pavel Fantl, *La canzone è finita*, 1941- 44, Ghetto di Theresienstadt, acquerello e china su carta (dimensioni 30,2 X 22,5 cm), collezione del Museo d'arte Yad Vashem, Gerusalemme

Pavel Fantl nasce a Praga nel 1903, studia medicina e prende lezioni private di arte. Nel 1935 si sposa e si arruola nell'esercito cecoslovacco come ufficiale medico e nel 1939 viene cacciato perché ebreo, successivamente viene preso come lavoratore forzato e condotto nel ghetto di Terezin nel giugno 1942 con la madre, la moglie e il figlio. Qui dirige l'ospedale per i malati di tifo in quarantena ed è a capo del gruppo clandestino dei medici ebrei: grazie a questa sua posizione riesce a trasmettere informazioni al mondo esterno, attirandosi, però, i sospetti dei tedeschi che lo imprigionano, interrogano e torturano. Dopo esser stato rilasciato, riesce a far uscire di nascosto dal ghetto circa ottanta dei suoi schizzi. Nell'ottobre 1944 è deportato ad Auschwitz con la moglie e il figlio di soli sette anni che sono assassinati all'arrivo; Fantl viene inviato in un altro campo di lavoro in Germania ed è colpito a morte durante una marcia della morte nel gennaio 1945.

L'acquerello mostra Adolf Hitler come un povero clown con le dita sanguinanti: lo strumento sul quale ha suonato le sue melodie violente giace a terra con le corde rotte.

Il disegno esprime un profondo desiderio ma allo stesso tempo una previsione: "la canzone è finita", come scrive in ceco sotto il disegno, sottolinea il coraggio e l'ironia resiliente dell'autore.

La Storia di Maria Kotarba

Maria Kotarba era una donna polacca che ha vissuto l'esperienza del campo di concentramento di Auschwitz.

Nata vicino a NowySacz fu corriere per la residenza polacca, catturata e deportata a Auschwitz il 6 gennaio del 1943 come prigioniera politica; Maria fu messa a lavorare nel Kommando di giardinaggio di Rajsko. Un giorno Maria incontrò Lena Lakomy, una "infermiera" che scortava i prigionieri malati all'infermeria del campo; Lena era stata registrata nel campo come polacca non ebrea a causa del suo aspetto non ebreo.

Un giorno Maria si unì clandestinamente al gruppo di detenuti malati per contrabbandare medicine che arrivavano dalla resistenza locale per i detenuti e i medici dell'infermeria. Tra le due donnel'amiciziacresceva, Maria visitava Lena nelle baracche di notte e cucinava zuppa di verdure prese dall'orto delle SS in cui lavorava. Aiutò anche la sorella di Lena, Guta e altri prigionieri ebrei, nonostante il rischio fosse molto alto. Maria aiutò Lena in tutti i modi, come portarle dei panini durante la punizione di una settimana sepolta in una cella di punizione, come pure il trasferimento a mansioni più leggere perché il lavoro di estrazione della ghiaia dai fiumi l'avrebbe uccisa. Maria riuscì anche a procurare cibo e latte di contrabbando a Guta. Nel gennaio 1945 Maria e Lena furono trasferite nel campo di concentramento di Ravensbruck, e leicontinuò ad aiutare Lena anche quando furono spostate nel sottocampo di Neustadt-Glewe nel febbraio 1945. Dopo la liberazione da parte dell'Armata Rossa il 2 maggio 1945, le due donne si persero di vista: Lena cercò di trovare Maria dopo la guerra, finché nel 1997 ha scoperto che Maria era morta nel 1956. Nel settembre del 2005 Yad Vashem ha riconosciuto Maria Kotarba come una Giusta tra le Nazioni.

Gaia Pietruschi, classe 3A Tur

Umberto Paradossi

Umberto Paradossi è riconosciuto come Giusto fra le Nazioni il febbraio dello scorso anno e quest'anno, mercoledì 8 febbraio, si è tenuta una cerimonia presso Villa Bottini (Lucca) per consegnare un riconoscimento al figlio Alberto. Alla cerimonia erano presenti anche le autorità locali, Alon Simhayoff - Vice Ambasciatore dello Stato di Israele in Italia - ed Enrico Fernandez Affricano - il salvato all'epoca bambino.

Era il 1942, la famiglia Fernandez Affricano si rifugiò in un paesino in provincia di Lucca ed era sul punto di essere catturata e deportata in Germania; Umberto Paradossi lo venne a sapere con una confidenza e organizzò tempestivamente il piano di fuga della famiglia ebrea. L'imprenditore lucchese procurò documenti falsi a tutta la famiglia che in seguito si rifugiò a Roma protetta da alcuni

amici di Paradossi; occorse anche la collaborazione di un commerciante di carbone per il trasporto di viveri per i rifugiati. Finita la guerra, i Fernandez Affricano tornarono a Livorno continuando a mantenere un buon rapporto di amicizia e riconoscenza con la famiglia Paradossi.

Importanti le parole del Vice Ambasciatore: "Il titolo di Giusto tra le Nazioni è il riconoscimento civile e l'onore più alto che lo Stato d'Israele possa conferire. Ricordiamo sempre chi è stato al nostro fianco in particolar modo nei momenti di grande difficoltà. Una delle lezioni dell'Olocausto è l'importanza dell'esistenza di uno Stato Ebraico, lo Stato d'Israele. È il nostro dovere come Stato ricordare i Giusti tra le Nazioni che hanno rischiato la propria vita proteggendo quella degli altri."

Cassandra Bechini, classe V D AFM

"Ci rivedremo ancora" – le ultime lettere dell'Olocausto (1941)

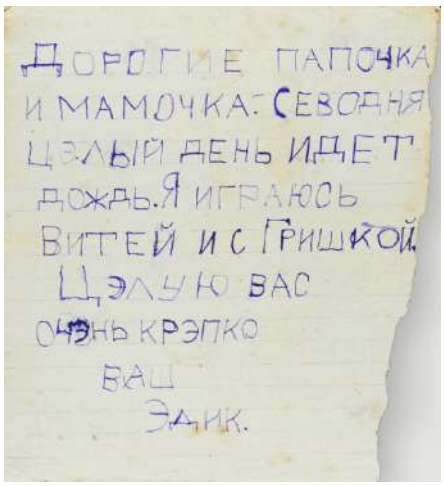
Nell'archivio di Yad Vashem (l'Ente Nazionale per la memoria della Shoah a Gerusalemme) sono raccolte migliaia di lettere provenienti dalla Polonia, Lettonia, Francia, Austria, Ucraina, Jugoslavia e Romania spedite da ebrei, sia adulti che bambini, ai loro parenti con la speranza di rivederli. Tutto questo accadde non appena i nazisti salirono al potere, escludendo gli ebrei dalla società e privandoli dei diritti fondamentali per poi perseguitarli. Il culmine fu raggiunto nel giugno 1941 quando iniziò uno sterminio totale della "razza" ebraica, alla fine del quale furono assassinati milioni di ebrei. Questo evento terrificante va sotto il nome di "Olocausto", o meglio "Shoah", il genocidio da parte della Germania nazista di tutte le "categorie" ritenute inutili e inferiori alla razza tedesca.

Di seguito si riportiamo degli esempi di lettere scritte da ebrei nella speranza di riconciliarsi con i propri parenti.

<u>23 maggio 1941 -Lettera di Edik al padre e alla madre</u>

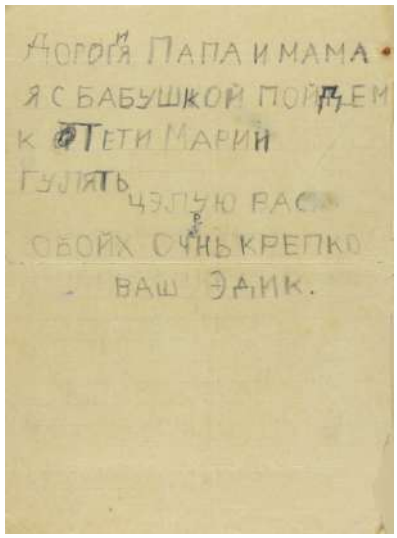
Edik aveva appena iniziato a scrivere e quelle furono le sue ultime parole per i genitori. Edward-Edik è nato in Ucraina e nel 1941 aveva solo 7 anni, viveva a Odessa con la nonna e il nonno, poiché i genitori Klara Mittelman e Lazer Tonkonogi erano artisti e erano andati a esibirsi in un teatro russo. Il padre, quando i tedeschi invasero l'Unione Sovietica, prestò servizio nell' Armata Rossa come artista insieme alla moglie e non seppero nulla del figlio Edik e del resto della famiglia fino a quando non arrivò loro una lettera dell'aprile 1944 che portava bruttissime notizie: tutti gli ebrei della città erano stati assassinati tranne sei. La loro famiglia era morta: il figlio Edik, i genitori di Klara, la nonna di Klara e altri parenti. Nel 1947

diedero alla luce una figlia che chiamarono Rivka che poi emigrò in Israele e donò le lettere che i suoim genitori avevano ricevuto durante quel periodo. Klara e Lazer morirono a 60 anni a Odessa.



Nella prima lettera destinata ai genitori, Edik scrive:

"*Cari mamma e papà,*
oggi ha piovuto tutto il giorno.
Sto giocando con Vitya e Grisha.
Vi bacio e vi abbraccio entrambi molto forte,
vostro, Edik"



Questa è l'ultima:

"*Cari papà e mamma,*
io e nonna andiamo a fare una gita a casa di zia Maria.
Vi bacio e abbraccio entrambi molto forte,
vostro, Edik"

Le famiglie Tonkonogi e Mittelman, a Satanov, Ucraina: in alto da sinistra Edik,la madre KlaraMittelman e il padre LazerTonkonogi; in basso da destra il nonno materno Gregory Mittelman, lo zio di Edik, Yefim, e la nonna materna Rivka.

Irene Bartoli, classe 1B TUR

31 agosto 1941, Mauthausen, Austria

Meier Vieijra nasce il 26 dicembre 1918 ad Amsterdam e nel 1939 sposa Blanche Nabarro.

Il loro bambino Aaron nacque nel 1940, ma purtroppo morì tre giorni dopo.

I genitori di Meier vivevano nella piazza centrale di Amsterdam che divenne teatro del primo grande rastrellamento di ebrei ad Amsterdam il 22-23 febbraio 1941.

Il 22 febbraio, Meier era andato a visitare la madre quando è stato arrestato sulle scale del condominio; insieme a circa altri 400 ebrei olandesi fu portato in piazza Jonas Daniel Meijer e poi deportato a Buchenwald e a Mauthausen; la maggior parte dei deportati furono assassinati nel giro di pochi mesi.

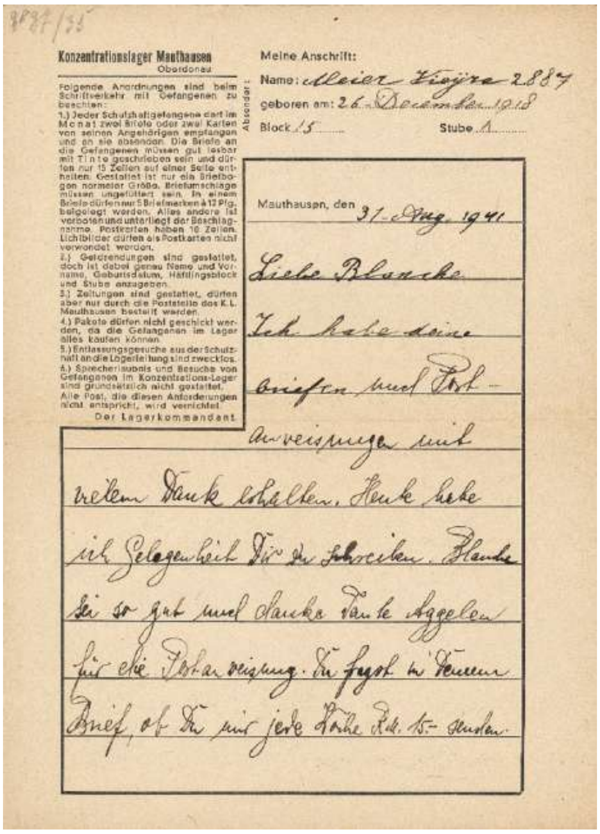
Blanche ricevette una cartolina da Meier il 2 marzo 1941 da Buchenwald: la cartolina era in tedesco ma la calligrafia non era di Meier, riconosceva solo la sua firma. Meier le annunciava di essere stato trasferito nel campo di concentramento di Mauthausen.

Mesi dopo, Blanche ricevette l'ultima lettera del marito dove le chiedeva di chiamare loro figlioJacob Ben Meier se fosse stato un maschio, Rachel se fosse stata femmina. La lettera era datata 31 agosto. Blanche partorì una bambina il 2 ottobre 1941 e la chiamò Rachel; Meier purtroppo non la vide mai perché fu assassinato il 17 settembre 1941.

Nel maggio 1943, Blanche si nascose a Oldebroek con la figlia di due anni Rachel, sua sorella Annie Bromet-Nabarro, il marito di Annie, Jacques Bromet, e la loro piccola figlia Bertha; per non farsi prendere dai nazisti cambiarono nome: Blanche, prese il nome di Marie van Dorp, sua figlia Rachel, Ella. Insieme a Bertha si trasferirono a casa di Helmig e Gerritj e Flier, sempre a Oldebroek, ma poco dopo i Bromet furono traditi e deportati ad Auschwitz (Annie è sopravvissuta). Poiché i Flier avevano cinque figli, Bertha fu accolta da un'altra famiglia; i Flier prepararono tre diversi nascondigli nella loro fattoria per Blanche e Rachel, nel pagliaio e dietro il porcile, riuscendo così a sopravvivere fino alla liberazione nell'aprile 1945.

"*Cara Blanche, grazie per le lettere e i vaglia postali. Oggi ho l'opportunità di scriverti. Blanche, ringrazia zia Aggelen per il vaglia postale. Nella tua lettera mi chiedi se puoi inviarmi 15 RM settimanali. Probabilmente è permesso. Blanche, se sarà un maschio, chiamalo Jacob Ben Meier. Se è una ragazza, chiamala Rachel…*

[Il testo che è stato censurato apparentemente esprimeva le condoglianze per la morte di Samuel Vieijra. Samuel, lo zio di Meier, fratello di suo padre, fu assassinato il 7 agosto 1941 a Mauthausen.]
Per favore, saluta tutta la famiglia e in particolare Clara e Chellie, e considerati calorosamente salutata e baciata dal tuo amorevole Meier Vieijra .
Cari genitori e suocera! Come stai? Beh, spero. Per favore, scrivimi qualche volta.
Saluti, Meier Vieijra"



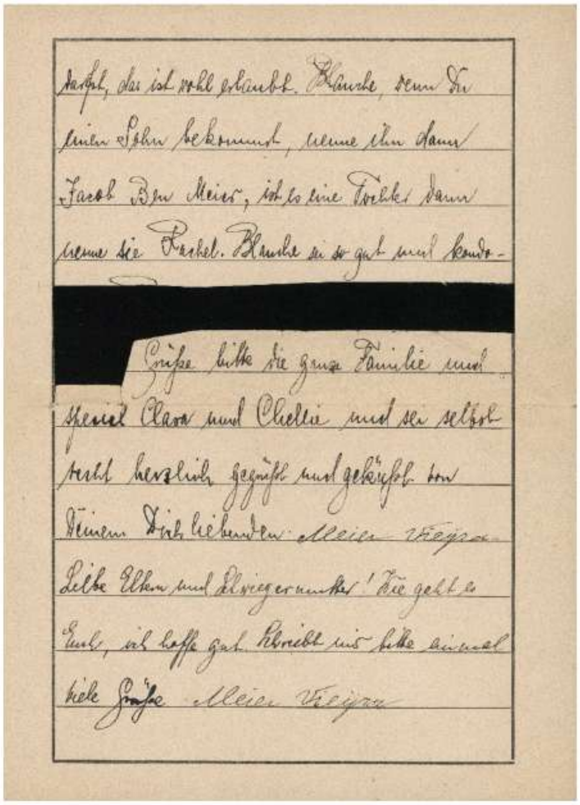
Konzentrationslager Mauthausen
Oberdonau

Folgende Anordnungen sind beim Schriftverkehr mit Gefangenen zu beachten:
1.) Jeder Schutzhaftgefangene darf im Monat zwei Briefe oder zwei Karten von seinen Angehörigen empfangen und an sie absenden. Die Briefe an die Gefangenen müssen gut lesbar mit Tinte geschrieben sein und dürfen nur 15 Zeilen auf einer Seite enthalten. Gestattet ist nur ein Briefbogen normaler Größe. Briefumschläge müssen ungefüttert sein. In einem Briefe dürfen nur 5 Briefmarken à 12 Pfg. beigelegt werden. Alles andere ist verboten und unterliegt der Beschlagnahme. Postkarten haben 10 Zeilen. Lichtbilder dürfen als Postkarten nicht verwendet werden.
2.) Geldsendungen sind gestattet, doch ist dabei genau Name und Vorname, Geburtsdatum, Häftlingsblock und Stube anzugeben.
3.) Zeitungen sind gestattet, dürfen aber nur durch die Poststelle des K.L. Mauthausen bestellt werden.
4.) Pakete dürfen nicht geschickt werden, da die Gefangenen im Lager alles kaufen können.
5.) Entlassungsgesuche aus der Schutzhaft an die Lagerleitung sind zwecklos.
6.) Sprecherlaubnis und Besuche von Gefangenen im Konzentrations-Lager sind grundsätzlich nicht gestattet.
Alle Post, die diesen Anforderungen nicht entspricht, wird vernichtet.
Der Lagerkommandant

Absender:
Meine Anschrift:
Name: Meier Vieijra 2887
geboren am: 26-December 1918
Block 15 Stube 1

Mauthausen, den 31-Aug. 1941
Liebe Blanche
Ich habe deine
Briefen und Post-
anweisungen mit
vielem Dank erhalten. Heute habe
ich Gelegenheit Dir zu schreiben. Blanche
sei so gut und danke Tante Aggelen
für die Postanweisung. Du fragst in Deinem
Brief, ob Du mir jede Woche Rm. 15.- senden

Courtesy of: Collection Jewish Historical Museum, Amsterdam



darfst, das ist wohl erlaubt. Blanche, wenn Du
einen Sohn bekommst, nenne ihn dann
Jacob Ben Meier, ist es eine Tochter dann
nenne sie Rachel. Blanche sei so gut und kondo-
[redacted]
Grüße bitte die ganze Familie und
speziel Clara und Chellie und sei selbst
recht herzlich gegrüßt und geküsst von
Deinem Dich liebenden Meier Vieijra
Liebe Eltern und Schwiegermutter! Wie geht es
Euch, ich hoffe gut. Schreibt mir bitte einmal
viele Grüße Meier Vieijra

Aurora Cammarota, classe 3A TUR

Pietre miliari

Sotto il dominio di Hitler tutto ciò che era di più quotidiano per gli ebrei faceva fronte all' Olocausto: lottando per l'esistenza si cercava di mantenere solide le proprie origini e cultura. In questo periodo si cercava di alleviare lo scompiglio con l'ottimismo, quello che era possibile fare veniva svolto insieme abbracciati dallo stesso sentimento. Il Centro mondiale Yad Vashem in memoria della Shoah hapresentato una mostra che sottolinea quanto siano state importanti le usanze che hanno accompagnato per secoli gli ebrei dal nome "pietre miliari", quei punti di riferimento che scandiscono il senso di umanità e individualità quando queste sono soverchiate dalla dittatura.

Ecco alcuni esempi di "pietre miliari" personali durante la Shoah.

Matrimonio con stelle gialle ad Amsterdam

Il 6 agosto 1942, Esther Pinkhof e Henri-Abraham Asscher si sposarono ad Amsterdam, all'ombra della persecuzione degli ebrei olandesi da parte dei tedeschi. La sposa di origine ebrea era nata ad Amsterdam nel 1922 ed era la primogenita di tre sorelle. Il marito, contabile in una impresa di diamanti, era anch'esso di famiglia ebraica. I Paesi Bassi furono conquistati dai tedeschi nel 1941 e furono imposti decreti e restrizioni contro gli ebrei: i beni ebraici furono saccheggiati, i loro movimenti furono limitati, banditi dagli spazi comuni e dalle istituzioni. Nel 1942 furono costretti a portare la stella gialla e nell'estate iniziò la deportazione di massa e l'invio verso est con la scusa di un reinsediamento ai fini del lavoro.

Il matrimonio di Esther e Henri fu uno delle centinaia di matrimoni ebraici che ebbero luogo ad Amsterdam nel 1942: il matrimonio era pensato come un modo per non far deportare gli uomini ad est, poiché, in quel momento, per lo più venivano deportati uomini non sposati, così da non essere mai separati l'uno dall'altro. Dal marzo 1942 gli ebrei di Amsterdam furono costretti a celebrare matrimoni civili al teatro olandese invece che al municipio, ulteriore restrizione per isolarli dal pubblico.

Il 13 settembre 1942 Esther e la sua famiglia vennero arrestati. Durante la perquisizione, in casa vennero trovate foto del matrimonio dei due giovani e fu in quel momento che Esther venne interrogata su dove si trovasse il marito: Henri si trovava presso l'ospedale psichiatrico ebraico perché era stato impiegato come assistente giardiniere. Esther e la sua famiglia furono trasferite al teatro olandese. Uno del personale che era sul posto e conosceva Henri, riconobbe Esther e la rilasciò come membro della famiglia Asscher. Il 22 gennaio 1943 i tedeschi liquidarono l'istituto psichiatrico di Apeldoorn e deportarono i 1.200 pazienti e i 50 membri del personale; alcuni di questi, inclusi Henri ed Esther, non furono deportati ad Auschwitz e furono inviati a Westerbork. Tre mesi dopo, furono trasferiti al campo di concentramento di Vught, per poi tornare a Westerbork il 3 luglio. Nello stesso periodo, i genitori furono arrestati nuovamente. Nel 1944,i due sposi furono deportati al campo di concentramento di Bergen-Belsen in Germania: Henri morì di fame e stanchezza sul treno, vicino a Hagenow, circa una settimana prima della liberazione. Alla fine di giugno 1945, i sovietici portarono i sopravvissuti da Tröbitz alla Croce Rossa degli Stati Uniti a Lipsia e poi di nuovo nei Paesi Bassi. Esther raggiunse Eindhoven, dove rimase con sua cognata Los e suo marito Joop. Nel 1946 Esther emigrò in Israele, si risposò e si stabilì nel kibbutz Ein Hanatziv.

Aurora Panichi, classe 5B TUR

Cartolina che segna l'inizio dell'anno scolastico a Kiev

Nell'estate del 1944 Rita Altman, di otto anni, ricevette una cartolina da suo padre, Gregory, in occasione dell'inizio dell'anno scolastico. Suo padre in quel periodo stava servendo nell'Armata Rossa, mentre Rita, sua madre Sasha e suo fratello minore David erano tornati a Kiev dal Kazakistan dove avevano vissuto durante la guerra. Rita-Rivka Altman era nata nel 1936 a Kiev e suo fratello David due anni dopo; nel luglio 1941, prima dell'invasione tedesca dell'unione Sovietica, Rita e la sua famiglia, tranne il padre che si era arruolato nell'Armata Rossa, avevano lasciato Kiev aiutati dal dottor Yakov Arshanski, un chirurgo dell'Armata Rossa. Rita durante gli anni della guerra non andò a scuola e con l'avvicinarsi dell'inizio della scuola a Kiev, suo padre le inviò questa cartolina:

Rita e suo padre Gregory a Kiev nel 1938

"Mia cara Ritunska,
la tua scolarizzazione sta iniziandocon privazionie in circostanze difficili, ma possano i vostri anni scolastici continuare e concludersi in un ambiente gioioso e dinamico. Questo è il mio augurio per te, tesoro. Sii sana e felice.
Tuo padre, Grisha
Miei cari figli! Possa questa cartolina ricordarvi sempre che dovreste amarvi l'un l'altro e che entrambi dovreste amare la nostra cara madre, Sasha.
Ti mando baci sinceri, tuo padre, Grisha"

Nel 1945 Gregory fu ferito in guerra e morì nel 1948 per le ferite riportate. Nel 1991 Rita emigrò in Israele con il marito e i figli e nel 1997 ha rilasciato la sua testimonianza a Yad Vashem in memoria dei suoi zii, Yakov e Boris Arshanski.

Ludovica Bartolini, classe 5D AFM

Compleanno ad Auschwitz

Dopo la liberazione di Auschwitz, l'ex prigioniero Ben Kolton trovò un biglietto di auguri illustrato su un mucchio di detriti nel campo che, nel 1983, decise di donare allo Yad Vashem, l'ente nazionale per la memoria della Shoah a Gerusalemme istituito per "documentare e tramandare la storia del popolo ebraico durante la Shoah presentando la memoria di ognuna delle sei milioni di vittime".

Su questo biglietto non ci sono informazioni sui suoi creatori, sul destinatario o sull'evento per il quale è stato fatto: l'unica informazione presente si trova nell'ultima pagina: sotto la scritta

“Auguri” appaiono i nomi di Feiner, Goldberg e Jacques.

Le prime indagini si sono basate sul contenuto delle illustrazioni, sui titoli e sui nomi dei campi scritti all’interno. Il biglietto d'auguri si apre con un disegno che raffigura la nascita di un bambino l’8 gennaio 1912; questa data insieme a quella alla fine del biglietto, l’8 gennaio 1945, rende evidente che gli auguri sono rivolti a colui che ha compiuto quel giorno 33 anni e guardando anche gli altri disegni si capisce che il biglietto raffigura la sua vita: nato in una famiglia ebrea religiosa, ha studiato in un *heder* da ragazzo (una scuola dove si insegnano i principi fondamentali della religione e della lingua ebraica), suo padre faceva il calzolaio e gli ha insegnato il lavoro, poi da giovane ha imparato da uno zio a Lodz il mestiere di sarto; i rapporti del giovane con le donne sono riportate nell’ottavo e nono disegno dove si e allude ad un matrimonio, o fidanzamento; il disegno finalepresenta il periodo prima della guerra, mentre nella scena successiva vediamo il giovane prigioniero a Buchenwaldche traina un carro come schiavo. Da Buchenwald è inviato ad Auschwitz dove è assegnato ai lavori forzati a Buna-Monowitz (Auschwitz III) e poial magazzino di abbigliamento come sarto; l’ultima illustrazione deve essere la firma dei tre amici che hanno disegnato il biglietto.

Da quando la carta è stata donata al museo sono iniziate delle indagini per cercare di scoprire chi è stato coinvolto nella sua creazione: i nomi “Feiner” e “Goldberg” compaiono sull’ elenco di prigionieri di un trasporto ad Auschwitz del 16 ottobre 1942 e come lavoratori nel magazzino di abbigliamento di Monowitz, secondo il quale i due arrivarono al campo da Buchenwald il 19 ottobre 1942.Dopo aver scoperto l'identità di due creatori è stato possibile scoprire qualcosa in più su di loro: Maks Feiner era nato nel 1909 in Polonia ed era stato arrestato nel 1940, mentre Mordechai Goldberg era nato nel 1907 in Polonia ed arrestato nel 1939;entrambi sarti di professione intrapresero un viaggio simile al destinatario del biglietto, da Buchenwald ad Auschwitz, costretti ai lavori forzati. Verso la fine della guerra furono costretti ad intraprendere la marcia della morte e alla fine Feiner fu liberato a Duchau e Goldberg a Buchenwald.

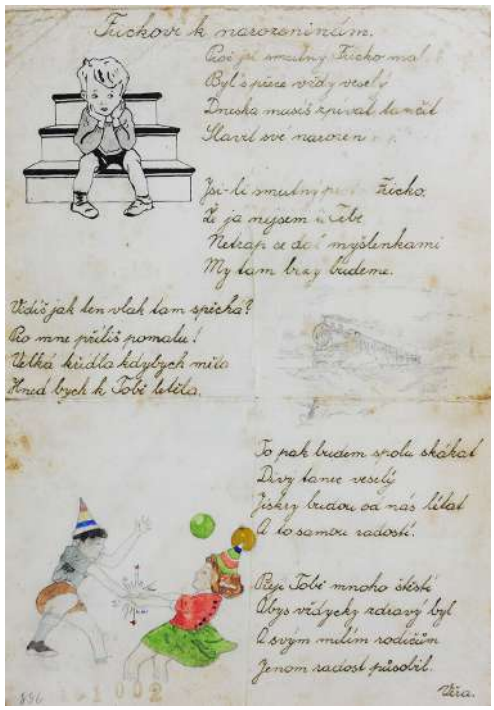
Per celebrare i 70 anni della liberazione di Auschwitz è stato deciso di rendere pubblica la storia del biglietto e pocoprima della pubblicazione è emerso il nome del destinatario degli auguri: David Goldstein, liberato a Gleiwitz e emigrato in Israele nel 1946.

Rachele Niccolai, classe 5D AFM

Biglietto di compleanno illustrato dal ghetto di Terezin

Nell'agosto del 1942 Vera Löwy inviò una cartolina dal ghetto di Terezin a suo cugino Dan Auerbach a Žilina, in Slovacchia, per il suo settimo compleanno; Vera ed i suoi genitori furono uccisi ad Auschwitz, Dan ed i suoi genitori sopravvissero. La Slovacchia dal marzo 1939 era stata dichiarata protettorato tedesco sotto un regime totalitario governato da un solo partito legale, il Partito popolare, che collaborava con la Germania nazista; la Slovacchia è stata il primo membro dell'Asse (l'alleanza tra Germania, Giappone e Italia che riconoscevano il dominio tedesco e italiano nell'Europa continentale e il dominio del Giappone in Asia orientale) che autorizzò la deportazione degli ebrei dal suo territorio.Tra marzo e ottobre del 1942 le autorità slovacche confinarono circa 58.000 ebrei nei campi di concentramento, deportandoli poi nei campi di sterminio in Polonia.

Nel luglio del 1942, Massimiliano, il padre di Dan, fu arrestato e portato nel campo di concentramento di Sered, in Slovacchia, mentre Dan e sua madre rimasero a Žilina. Rozina, madre di Dan, era in corrispondenza con i membri della sua famiglia, tra cui suo fratello Paul che era stato incarcerato nel ghetto di Terezin con sua moglie e sua figlia Vera. Nell'agosto del 1942Vera inviò una cartolina illustrata a Dan, suo cugino, in occasione del suo settimo compleanno:



"Buon compleanno, Frick
Perché sei triste, piccolo Fricko? Eri sempre felice -oggi dovresti cantare e ballare- festeggia il tuo compleanno!
Fricko, se sei triste perché non sono con te, smetti di preoccuparti, saremo lì presto.
Vedi il treno correre lì? Troppo lentamente per me! Vorrei avere grandi ali, volerei da te immediatamente.
E poi saltavamo su e giù insieme -una danza selvaggia e felice- le scintille volavano via da noi dalla pura gioia.
Ti auguro di cuore tanti auguri -che tu possa stare benee portare solo gioia ai tuoi cari genitori,
Vera"

Dan con la governante Mariska, Žilina agosto 1944

La resistenza slovacca si ribellò contro il regime alla fine del 1944 e ripresero le deportazioni: altri 12.600 ebrei furono deportati nei campi di sterminio.A metà settembre, a tutti gli ebrei di Žilina fu ordinato di presentarsi alla scuola locale: a Dan, sua madre, sua zia e suo zio venne offerto un nascondiglio in un villaggio da una governante di famiglia: impauriti di poter essere consegnati alle autorità, Dan, Rozina, Ali e Peter tornarono a Žilina e poi vennero trasferiti al campo di Sered, dove ritrovarono Massimiliano, il padre. Dan, Massimiliano e Rozina furono poi mandati nel ghetto di Terezin e nel maggio del 1945furono liberati dall'Armata Rossa.

Giada Sauto, classe 5 D AFM

Crimini medici nel campo di concentramento di Auschwitz

Sono svariati i crimini commessi nel famoso campo di concentramento di Auschwitz, non solo nei confronti degli ebrei, ma anche nei confronti dei Rom e Sinti. Questi esperimenti furono praticati soprattutto sui bambini portandoli alla morte e quelli rimasti in vita risentirono per tutta la loro vita le conseguenze di tali brutali esperimenti. Le persone nei campi di concentramento venivano trattate come capi di bestiame (la parola *stuck* in tedesco ha proprio questo significato) e i tedeschi non si curavano quindi delle conseguenze che tali orribili azioni avrebbero portato alla loro mente e al loro corpo. I medici tedeschi che facevano questi esperimenti erano accecati dall'ambizione di ottenere successo nella loro carriera, affrontando problemi che gli altri medici si rifiutavano di ricercare per ragioni e preoccupazioni etiche. I tedeschi non riconoscevano nessun

principio adatto alla pratica medica, infatti violavano i principi dell'etica medica e della deontologia: di fatto tali esperimenti condotti sui detenuti devono essere considerati un crimine.

Due dei più spietati medici di Auschwitz furono **Josef Mengele** ed Heinrich Himmler.

Mengele già in giovane età si dedicò allo studio della morfologia razziale all'istituto di Francoforte e nel 1939 fu arruolato in un ispettorato sanitario delle SS; successivamente sul fronte orientale fece parte dell'ufficio per la razza, dove portò avanti gli studi sulla biologia dei gemelli. Il suo studio si perfezionò nel lager di Auschwitz con la tortura di oltre tremila bambini. Inizialmente si mostrò interessato ai gemelli identici bambini; in seguito allargò il suo interesse su anomalie anatomiche congenite, in particolare il nanismo. Come assistenti utilizzava gli stessi internati ebrei che erano medici di professione. Secondo un suo collega avrebbe più volte detto: "Sarebbe un peccato, un crimine…un atto di irresponsabilità non utilizzare le possibilità che Auschwitz offre per le ricerche sui gemelli. Non ci sarà mai più un'altra opportunità come questa". Infatti un alto numero di cadaveri come in questo luogo non è disponibile in nessun'altra parte. Solitamente negli istituti di medicina legale arrivano annualmente cento o centocinquanta corpi umani, mentre nel blocco 14 del campo di Auschwitz sono disponibili milioni di unità per sottoporle a tali esperimenti. In primo luogo venivano portati in alcune baracche dove ogni mattina veniva fatto l'appello per poi rimanere in attesa di essere chiamato per effettuare un nuovo esperimento. Si trattava di tutti quegli esami praticabili su una persona vivente come analisi del sangue, esperimenti con l'utilizzo di nuovi vaccini da testare, punture lombari, scambio di sangue tra gemelli e molti altri esami tutti dolorosi ed estenuanti. Durante l'evacuazione del campo, Mengele lasciò Auschwitz portando con sé tutta la documentazione degli studi da lui condotti, sfuggendo alla legge e al processo di Norimberga: con l'aiuto della sua famiglia lasciò il paese sotto falsa identità, passando attraverso l'Italia, ma appena si sentì ormai sicuro riprese il suo vero nome; nel 1959 la Germania fece delle nuove ricerche e spiccò un mandato di cattura. Nascosto in Argentina si spostò poi a San Paolo del Brasile, assumendo un'altra identità fino alla sua morte nel 1979, ma nel 1985 con il test del DNA si accertarono i resti del "dottor morte".

Una delle vittime del dottor Mengele è stata Lidia Maksymowicz, nata a Leopoli, deportata a soli tre anni nel campo di concentramento di Auschwitz.

Di seguito l'intervista rilasciata il 27 gennaio 2023 in occasione del Giorno della Memoria.

"Sono arrivata al campo senza sapere dove fossi. In verità dopo tantissimi anni ne sono diventata consapevole. Stare con i partigiani nei boschi e vivere in un modo non confortevole sono stati una preparazione alla futura vita nel campo di concentramento tedesco. Dopo l'arresto dell'Armata Rossa, io e la mia famiglia siamo state portate in una prigione per un po' di tempo, dopo di che ci hanno messe in un treno per molti giorni per portarci in un posto non si sa dove, in condizioni veramente orribili. Quando il treno si è fermato siamo scese ed io, essendo una bambina piccola, non mi rendevo conto di dove fossi. Ci hanno messi sulla rampa: io, mia mamma e i miei nonni. Mi sentivo abbandonata dai miei parenti, dai miei vicini e dai miei cari. Mi sono sentita abbandonata dalla mia mamma. Il treno con cui sono arrivata è stato chiamato "treno politico", e io a soli tre anni sono stata classificata come una prigioniera politica solo perché mia mamma lo era. La prima cosa di cui mi sono accorta sulla rampa è stata l'accoglienza delle persone; la paragono a quella delle famiglie in Ucraina di oggi, che è ben diversa. Ora aprono case e portafogli, cosa che non è successa a me. Ci è toccata una selezione: i miei nonni sono stati portati da un lato, io con la mia mamma dall'altro. Ovviamente i miei nonni sono stati mandati ai forni crematori, mia mamma è stata considerata utile per i lavori

fisici pesanti e siamo state portate dall'altra parte del campo. Qui le hanno tagliato i capelli e io non la riconoscevo più; ci hanno dato i vestiti, che non sono vestiti ma stracci; dopodiché ci hanno tatuato dei numeri privandoci del nostro diritto di essere uomini perché eravamo semplici numeri di matricola: una bambina di tre anni che ha in regalo questo numero sul suo avambraccio. Sono finita in una baracca piena di bambini. Sono arrivata nel mese di dicembre, avevo tre anni e faceva molto freddo. Si avvicinava anche la mia festa di compleanno e ovviamente mi aspettavo una torta con le candeline, tantissimi regali, giochi e un giardino pieno di bambini. Invece mi ritrovavo in una baracca piena di bambini, una baracca puzzolente… C'era una specie di letto con un po' di fieno marcio, pieno di insetti e ratti. In questa baracca non c'era gabinetto. Io mi sono chiesta a cosa servissi in un campo di concentramento: ero piccola e non potevo lavorare. Poi ho capito che servivo come cavia per il dottor Mengele, per i suoi esperimenti. Quello che ricordo molto bene era che mi nascondevo nella baracca dagli uomini con gli stivali neri lucidi e i camici bianchi. Mi ricordo che facevo come gli altri bambini: mi nascondevo nei luoghi bui per non uscire con il dottor Mengele perché sapevo che mi sarebbe successo qualcosa di brutto. Essendo una bambina piccola mi illudevo che se avessi chiuso gli occhi nessuno mi avrebbe vista. La baracca era accanto al laboratorio del dottor Mengele dove eseguiva tutti i suoi esperimenti. Mia mamma la vedevo di rado perché era molto pericoloso per lei entrare e portare del cibo nella baracca. Rischiava la morte per portarmi un pezzo di pane o di cipolla. Stavo veramente male fisicamente perché sul mio corpo il dottor Mengele sperimentava i vaccini, infatti avevo sempre la febbre. Mi ricordo che mia mamma mi ha avvolta nelle coperte e mi ha portata in un luogo più sicuro dove poi mi sono ripresa. Quando arrivò la fine mia mamma andò con tantissimi altri uomini a fare la marcia della morte e prima di andare mi disse di ricordarmi chi fossi, quale fosse il mio nome, chi fosse lei, quanti anni avessi e da dove venissi."

Martina Perondi, classe 4B TUR
Lucrezia Iannotta, classe 2A AFM

Crimini medici a kl Auschwitz

Lo studio dell'evoluzione delle ferite e il loro trattamento; il problema della simulazione delle malattie

Nella seconda metà del 1944, un medico della Wehrmacht, chiamato Emil Kaschub, lavorò ad Auschwitz con l'obiettivo di scoprire vari metodi di simulazione delle malattie a cui erano spesso soggetti i soldati tedeschi e che **comportavano la nascita intenzionale di foruncoli, ferite e febbre**.

Ai detenuti selezionati da Kaschub sono state iniettate sulle estremità varie sostanze tossiche; si pensa che questi sieri contenessero petrolio greggio che ha fatto sviluppare al detenuto lesioni nel giro di pochi giorni. Il fluido che aveva al suo interno è stato campionato e inviato per ulteriori esami ai laboratori della Wehrmacht a Breslavia. Gli stessi laboratori hanno esaminato il fluido delle vesciche da combustione. Kaschub ha anche somministrato ai detenuti dei farmaci orali per creare gli stessi sintomi riportati dai soldati tedeschi, come l'acido picrico per studiare lo psuedo-ittero. Diverse dozzine di ebrei sottoposti a queste infiammazioni, lesioni purulente e ulcerazioni difficili da rimarginare persero la vita; alcuni di loro furono mandati nelle camere a gas dopo le selezioni condotte nei campi.

<u>Emil Kaschub</u>

Emil Kaschub era un chirurgo inviato ad Auschwitz nell'estate del 1944 su ordine della Wehrmacht. Il suo compito era quello di divulgare vari metodi di simulazione delle malattie che i soldati tedeschi applicavano per evitare il servizio militare come: lo sviluppo intenzionale di ferite e ulcerazioni, e la produzione di febbre e ittero infettivo. Aveva a sua

disposizione una stanza isolata dell'ospedale nel campo di Auschwitz (al piano superiore del Blocco 28). Ha preparato una tesi di dottorato basata sui risultati degli esperimenti che ha condotto, tuttavia, non ha mai sostenuto l'esame a causa delle ostilità in tempo di guerra. Dopo la guerra ha lavorato come capo dei reparti chirurgici in diversi ospedali della Germania occidentale. Gli furono presentate le accuse solo negli anni '70 e il processo contro di lui fu interrotto dopo la sua morte.

Estratto dalla testimonianza di Tomasz Bardij, ex prigioniero di Auschwitz su cui Emil Kaschub ha condotto esperimenti:

"Arrivai ad Auschwitz nel giugno 1944. All'inizio di agosto le mie gambe si gonfiarono e una commissione con a capo il dottor Klajs, arrivò nel Blocco 19 dove ci trovavamo. Erano accompagnati dal sergente maggiore delle SS Emil Kaszur [Kaschub]. Dopo aver esaminato gli indisposti, selezionarono venti persone, tutte della mia età, e le mandarono al Blocco 28, dove fummo messi nella cella separata nr. 13. Emil Kaschub proibì al personale delle SS di farci uscire. Potevamo lasciare la stanza per andare al bagno solamente una volta al giorno. Il giorno dopo che fummo portati nella cella, Emil Kaschub iniziò diversi esperimenti su di noi alla presenza di un avvocato detenuto, il dottor Sztern [Schtern] e di un detenuto e medico ungherese Szwarc [Schwarz]. Emil Kaschub ha curato ognuno di noi e ha usato una sega speciale per rimuovere lo strato superiore della pelle dai polpacci, quindi ha curato la ferita con un unguento su uno di noi e un po' di fluido su un altro. Lo ha fatto a tutti e venti e poi ci ha osservato, cioè il processo di suppurazione della pelle o di incrostazione della ferita. Ogni giorno fotografava le nostre ferite e, non appena quelle di cui aveva bisogno raggiungevano la completa decomposizione, asportava le cellule infette insieme ai muscoli di ognuno di noi e le rimuoveva. Non solo io, ma anche i miei amici del campo sono stati sottoposti a un simile esperimento. (…)

Mentre fotografava la parte infetta del corpo, Emil Kaschub ha messo ognuno di noi sul tavolo. Ha coperto le finestre della stanza e ha scattato foto alla luce dei riflettori. Poi ha chiesto: "E allora, fa male?" E avendo ricevuto un "sì" come risposta, ha risposto: "Sapete come un soldato tedesco soffre tutti i fastidi per voi, ebrei scabrosi". Più tardi, Emil Kaschub partì per Bruxelles. In sua assenza, il dottor Schwartz ha contribuito a salvare molti di noi. Ci ha curato intensamente e ha inviato quelli che erano già sani in altri blocchi. Tuttavia, coloro che Schwartz non poteva guarire furono mandati al crematorio e bruciati."

Manuela Squecco, classe 3E SIA
Melania Barni, classe 3A TUR

Incontro con Edith Bruck

Per iniziare la settimana di gennaio dedicata al Giorno della Memoria gli Istituti Superiori della provincia di Pistoia, quali "Amedeo di Savoia", "Capitini", "Forteguerri", "Mantellate", "Martini", "Pacini" e il nostro istituto, hanno partecipato ad un incontro in via telematica con una delle sopravvissute più conosciute a livello internazionale: Edith Bruck.
L'organizzatore dell'evento Domenico Santagati ha introdotto questo progetto UNISE, ideato dal professore Massimo Bucciantini dell'Università di Siena e finanziato dalla fondazione Casa di

Risparmio di Pistoia e Pescia, con la collaborazione dell'associazione teatrale pistoiese e dell'Istituto Storico della Resistenza e dell'età contemporanea di Pistoia.

Nata in una famiglia povera e ultima di sei figli, Edith Bruck ha vissuto la sua brevissima infanzia in un piccolo paesino dell'Ungheria, composto da 2300 abitanti: i problemi sono iniziati dal 1942 al 1944, quando la propaganda nazi-fascista è arrivata nel suo villaggio e ha "corrotto in qualche modo sia le menti sia le anime delle persone. La gente era veramente autorizzata a fare qualsiasi cosa contro questa minima minoranza, contro quegli abitanti ebrei".

"[…] Non dico che tutto il paese era al 100% così, ma l'89%, 90% sì, tranne la nostra vicina, che aveva regalato a mia madre la farina per il pane dopo la pasqua ebraica": con queste parole Edith Bruck racconta come la maggior parte del suo paese disprezzava gli ebrei, rivelando l'unica eccezione che abbia mai conosciuto, una vicina di casa che con un semplice gesto si era differenziata dagli altri. Ecco spiegato il motivo dietro il nome di uno dei suoi romanzi più conosciuti, il "Pane perduto": questo titolo si riferisce al pane preparato dalla madre con quella farina, un pane che non verrà mai terminato.

La mattina dei primi giorni di aprile arrivarono i soldati ungheresi fascisti tra urla e bestemmie: uno dei ricordi vividi e dolorosi di Edith è l'umiliazione subita dal padre nel momento in cui quei soldati spezzano e calpestano con gli stivali le sue medaglie della Prima guerra mondiale, che fino ad allora erano bastate per proteggere la propria famiglia. Li portarono nel ghetto del capoluogo e "da lì ci hanno buttato nei vagoni bestiame".

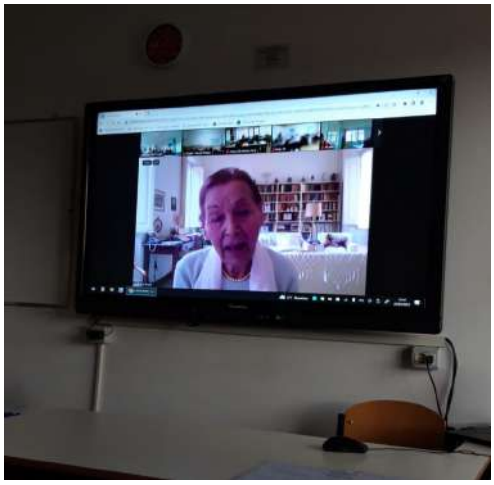
Dopo quattro giorni e tre notti arrivarono ad Auschwitz: Edith Bruck si ricorda bene i cani lupo presenti alla fermata del carro bestiame e le uniche due parole urlate dai tedeschi "DESTRA. SINISTRA. DESTRA. SINISTRA. Non sapevamo cosa significasse, non sapevamo che la destra era il lavoro forzato e la sinistra la morte immediata nelle camere a gas." All'inizio è inviata a sinistra insieme alla madre, ma un tedesco si china davanti a lei e le sussurra di andare dall'altra parte: sua madre prega in ginocchio il soldato tedesco di lasciar andare la sua ultima figlia, ma quell'uomo prende il fucile e, senza batter ciglio, lo usa su di lei. Quel soldato tedesco la spinge dalla parte opposta: Edith Bruck definisce quel gesto come "prima luce". Si è ritrovata insieme a sua sorella maggiore a destra, dove le hanno dato il numero identificativo al collo (11152), una palandrana grigia e lunga e un paio di zoccoli, sono state messe in fila, senza poter dire addio ai propri cari, sono state divise con botte e urla, avviandole verso Auschwitz-Birkenau, lager C, blocco 11. "Auschwitz non era un campo di lavoro, ma un campo di sterminio", dove ogni momento bisognava lottare per non essere selezionati dal "dottor" Mengele e "ogni giorno si sopravviveva con la consapevolezza che domani potevi essere selezionato o morire di fame e di freddo, il pericolo di essere scelti era dietro l'angolo".

È stata spostata successivamente al campo di Dachau dove è rimasta qualche mese e lì avviene un altro miracolo: aveva l'incarico di portare le patate pelate e, una volta entrata in cucina, un cuoco le ha chiesto il suo nome, che per una prigioniera significava pronunciare la sequenza di numeri, ormai quello era tutto ciò che lei rappresentava, un numero. Di quel cuoco, Edith Bruck si ricorda che alla fine le regalò un pettine: "il fatto che una persona ti chiede il nome, ti ricorda che una volta eri qualcuno con un'identità, trattandoti come una persona normale, è assolutamente fondamentale, perché ti sentivi una persona, di avere un nome che t'hanno tolto e questa per me è la seconda luce".

Dopo alcuni mesi, è stata spostata a Kaufferin, dove si lavorava per la ferrovia e qui un soldato l'ha aiutata a sopravvivere, lasciandole della marmellata in una gavetta. Lei e sua sorella sono state trasferite in un altro sotto campo, Lansberg: qui hanno dovuto scavare le trincee per i soldati e sempre in questo campo un gesto, che si potrebbe definire minimo, ha fatto la differenza: un soldato le ha lanciato un guanto bucato.

A Bergen-Belsen, un campo di lavoro coatto, inizia uno dei capitoli più dolorosi ed immaginabili della sua vita: la marcia della morte fino alla Sassonia senza mai riposare, scalzi e mangiando solo sporcizia. Emblematico è l'arrivo al "campo ricoperto di cadaveri, […] un'immagine che non si può raccontare": la "tenda della morte" con all'interno una piramide immensa di cadaveri; davanti a questo abominio chi sta morendo le chiede di raccontare la loro storia, "racconta, racconta se sopravvivi".

Il 15 aprile sono arrivati gli anglo-americani che hanno portato i sopravvissuti all'ospedale militare di Bergen-Belsen e solo due mesi dopo li hanno lasciati uscire, fornendo loro un documento, in attesa del rimpatrio. Prima della partenza, si avvicinano a Edith e a sua sorella cinque soldati ex fascisti, razzisti ungheresi che le hanno supplicate di portarli a casa e di dargli da mangiare: dopo una lunga discussione hanno accettato, perché sia Edith che la sorella volevano ricominciare da capo senza l'odio o la vendetta. Una volta arrivati i soldati si sono voltati verso loro due, rispondendo al loro gesto con questa frase: "Che Dio vi benedica".



Ritornate in Ungheria "eravamo degli avanzi di vita, nessuno ci voleva", e hanno iniziato a spostarsi da un luogo all'altro, "da lì ebbe inizio una lunghissima odissea verso i campi di transito". Nel 1948 arrivarono in Israele che si rivela però una delusione e soprattutto un dolore per Edith che aspettava di essere accolta, di trovare un nido, una sistemazione (è arrivata a 17 anni). Seguendo un'amica si trasferisce a Napoli: per lei l'Italia è stata la salvezza, perché si è sentita accolta, gratificata e ripagata con medaglie e riconoscimenti, ma soprattutto non ha mai smesso di scrivere: "i miei libri sono i miei figli", così li definisce.

Tra le domande degli studenti, particolarmente interessante è stata la seguente: "Come ha conosciuto Primo Levi?" Edith Bruck dichiara di averlo conosciuto nel 1970, si sono incontrati molte volte a Roma, a Torino (incontri, lettere, chiamate). La sofferenza di Levi era più forte, "lui era un pensatore e un intellettuale quando è arrivato nel campo di Auschwitz, io invece solo una bambina di una famiglia povera". Dopo l'esperienza del lager lui aveva un rifiuto della vita, mentre Edith Bruck era più vitale, "ma ci capivamo anche quando stavamo muti". La corrispondenza con Primo Levi diventa meno frequente all'inizio degli anni '80: "ha sofferto moltissimo in quel periodo", in quanto Levi era già entrato in depressione; la sua sofferenza alla fine lo ha portato al suicidio. Edith Bruck ha reagito molto male a questo gesto e ha scritto molti articoli a riguardo: dal punto di vista di Levi, l'esperienza del lager ha inciso molto di più, ma Edith sperava che almeno lui avrebbe continuato a testimoniare quell'orrore del passato.

"Ricordare è confrontarsi con il passato": questa è la ragione per cui Edith Bruck continua a raccontare la sua storia, per questo cerca di parlare con i giovani e di trasmettere la sua testimonianza, affinché anche noi ragazzi e ragazze possiamo essere testimoni non solo di una, ma di tante storie e di vite segnate dall'olocausto.

Mentechini Aurora, classe V A RIM
Mentechini Rebecca, classe V D SIA

Gli odiatori del web scelgono i più deboli: razzismo allo stato puro

Ogni anno nella maggior parte delle scuole italiane si commemora il 27 gennaio il **Giorno della Memoria**. E' stata scelta questa data, perché quel giorno nel 1945 le truppe dell'Armata Rossa liberarono il campo di concentramento di Auschwitz mettendo fine all'Olocausto.

La storia dovrebbe insegnare a non ripetere un secondo errore e ripercorrerne altri nati dall'odio irrazionale rivolto a chi è considerato un "diverso", come pure nelle relazioni in famiglia è bene tener presente di non ripetere comportamenti sbagliati che creano tensione con i genitori, ma, purtroppo, la storia si ripete…

Se si guarda al presente si potrebbe segnalare con tristezza che l'odio irrazionale si sviluppa massivamente nel Web.Secondo il dossier realizzato dall'Osservatorio Vox con quattro Università delle più importanti città italiane, risulta che l'odio, gli insulti e le aggressioni verbali sulla rete stanno aumentando e, cosa più grave, le vittime di questi odiatori del web, spesso vigliaccamente anonimi, sono prima di tutto le donne, poi i disabili, gli omosessuali e infine gli ebrei e gli immigrati.

Non è facile capire il perché. La reazione di una persona "normale" a tutto questo non può che essere di sorpresa e sconcerto: ci saremmo aspettati che le facili condanne dei moralisti da tastiera (telefonino) se la prendessero con le multinazionali, con i ricchi sfruttatori, con chi si approfitta della povera gente, con chi ruba, chi evade, chi abusa, insomma con chi delinque.Invece eccoli, la maggioranza di questi assalitori verbali del web che se la prende con chi è fisicamente diverso, inevitabilmente più debole perché in minoranza. Questi *haters*, questi odiatori di professione, non guardano alla sostanza "vera" delle loro invettive, ai comportamenti, alle azioni di coloro che vengono presi di mira, ma aggrediscono per partito preso, solo perché "diversi da loro" per etnia, per cultura, per genere, per credo religioso.Gli spregiatori dei social non se la prendono con quelle donne che maltrattano i bambini, non se la prendono con i finti disabili che fanno aumentare la spesa sociale (un certo modo di pensare egoistico abbastanza diffuso), ma solo perché diversi, fragili, elementi di "scarto" e nella stessa maniera giudicano gli omosessuali, gli ebrei e tutte le etnie diverse dalla loro. Dietro i "discorsi" di questi avidi frequentatori dei social non è facile rintracciare un ragionamento razionale, per quanto malevolo, ma ci pare di riscontrare un vuoto avvilente, quell'incapacità ad essere generosi, un animo incapace di vivere bene con se stessi e con gli altri. Ciò ci fa capire quanto la storia insegna, ma anche quanto l'uomo ne tiene poco conto per non sbagliare una seconda volta: dovremmo soffermarci un attimo e pensare che la **Giornata della Memoria** non è solo una data di un giorno dell'anno, ma uno stile di vita che dovremmo attuare, il rispetto verso il prossimo.

Jackson Menchi, classe 5D AFM